

## 11° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 05.09.2012

C'è almeno ancora un personaggio nella comunità a cui san Benedetto chiede di vivere ed operare nel timore di Dio: l'abate. Avrei forse dovuto parlarne prima degli altri, ma quello che abbiamo visto riguardo ad altri compiti e situazioni ci aiuta a meglio comprendere la qualità di timore di Dio chiesta all'abate, perché in fondo l'abate è come chiamato a favorire e sollecitare con il suo timore di Dio il timore di Dio dei suoi fratelli.

In un certo senso l'abate è creato dal timore di Dio della comunità. All'inizio del capitolo 64, san Benedetto chiede infatti che "sia nominato colui che risulterà eletto da tutta la comunità concorde nel timore di Dio – *omnis concors congregatio secundum timorem Dei*" (RB 64,1).

Questa concordia nel timore di Dio della comunità è un'allusione chiara alla prima comunità di Gerusalemme, la comunità del Cenacolo, della Pentecoste. Negli Atti degli Apostoli c'è una bella descrizione riassuntiva della Chiesa dei primissimi tempi: "La Chiesa era in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria; si consolidava e camminava nel timore del Signore e, col conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero." (Atti 9,31)

La comunità concorde nel timore del Signore, cioè nel tenersi in presenza di Dio, adorandolo e attendendo da Lui la grazia, cresce e cammina col conforto dello Spirito Santo, animata dallo Spirito Santo che consola e dà luce e forza per il cammino. L'elezione dell'abate deve essere sempre vissuta in questo clima di concordia ecclesiale. Vivere la scelta di un abate in un clima di timore del Signore vuol dire chiedere questa scelta come dono di Dio, cioè che la scelta buona sia fatta soprattutto da Lui, che la faccia lo Spirito Santo. Il timore di Dio è il criterio di discernimento che lascia fare al Signore la scelta che Lui vuole. La comunità cioè si rende strumento dello Spirito perché possa rivelarsi e manifestarsi la scelta di Dio. È così, per esempio, che i primi cristiani hanno tirato a sorte l'apostolo Mattia, dopo aver pregato (Atti 1,24-26)

Mi chiedo spesso, quando mi trovo di fronte a comunità che non riescono a concordarsi su una scelta, a concordarsi sull'elezione di un superiore, se il vero problema, più che la scarsità di persone adatte ad assumere i compiti, non sia appunto la mancanza di concordia nel timore di Dio. Cioè, prima di pretendere di essere uniti su una scelta, su una decisione, su una persona, bisognerebbe preoccuparsi di essere concordi nel timore di Dio. Cosa vuol dire? Vuol dire essere concordi e uniti nella fede che il Signore è presente, che agisce in noi e in mezzo a noi, che vuole il nostro bene e realizzare il suo Regno. Quando una comunità lavora a questa concordia nel riconoscere con fede il Signore presente, allora la scelta giusta avviene quasi come per miracolo, un miracolo di comunione, di unità fraterna, che tutti percepiscono con stupore e che non possono attribuire soltanto alla propria buona volontà, ai propri sforzi: è il Signore che agisce, è lo Spirito Santo che si manifesta.

Questo atteggiamento deve poi rimanere nell'abate come una regola di vita, come metodo pastorale. Sovente san Benedetto ricorda all'abate che dovrà rendere conto a Dio del suo ministero, delle sue scelte e decisioni, e di come tratta ogni fratello. Il passo più chiaro di questo richiamo della Regola alla responsabilità di fronte a Dio dell'abate è nel capitolo 3 sulla chiamata dei fratelli a consiglio: "L'abate faccia tutto nel timore di Dio e nel rispetto della Regola, sapendo che di tutte le sue decisioni dovrà sicuramente rendere conto a Dio, giudice sommamente giusto." (RB 3,11)

Non dobbiamo interpretare questo richiamo al giudizio divino come se san Benedetto volesse far paura all'abate affinché si comporti bene, come un bambino a cui si minacciano i castighi se non fa bene i compiti. Il Dio che ci giudicherà alla fine non è un Dio che incontreremo solo alla fine, dopo la morte, ma è un Dio-con-noi, che vive con noi e porta con noi la fatica e la responsabilità del cammino. Lui stesso ci dà la grazia di essere fedeli e fecondi nel compito che ci affida, e se alla fine dovrà esserci un giudizio severo, sarà perché non abbiamo accolto la grazia di essere sempre aiutati dal Signore a vivere la nostra vocazione con pienezza.

"L'abate faccia tutto nel timore di Dio e nel rispetto della Regola": tutto quello che la Regola gli chiede – e la Regola chiede moltissimo all'abate, chiede all'abate anche che i fratelli seguano bene la Regola – è come alimentato dal timore di Dio. È come se san Benedetto chiedesse all'abate di seguire e far seguire la Regola in presenza del Signore senza il quale non possiamo fare nulla (cfr. Gv 15,5), e che ci dona il suo Spirito che "suscita in noi il volere e l'operare secondo i disegni benevoli" del Padre (cfr. Filippesi 2,13).

Vissuta nel timore di Dio, dipendendo da Dio, la responsabilità dell'abate, come ogni responsabilità nella comunità o nella Chiesa, non è più un peso, ma un cammino in cui si fa l'esperienza dell'amicizia del Signore e della sua bontà che provvede a tutto. Nel capitolo 2, dedicato all'abate, san Benedetto invita l'abate a non preoccuparsi troppo delle cose "transitorie, terrene e caduche", e di concentrarsi sulla sollecitudine per le anime dei fratelli che gli sono affidati. E aggiunge: "E perché non adduca la scusa di un'eventuale insufficienza di mezzi materiali, si ricordi che sta scritto: 'Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta' (Mt 6,33); e ancora: 'Nulla manca a coloro che lo temono' (Sal 33,10)." (RB 2,35-36)

E san Benedetto dice questo proprio fra due frasi in cui ricorda all'abate che dovrà rendere conto a Dio dei fratelli affidategli (2,34 e 37). La fiducia in Dio, la fede in Lui, sono in fondo l'anima del ministero dell'abate. Il timore di Dio esprime questa fiducia, e diventa così l'atteggiamento che accoglie tutto da Dio: "Nulla manca a coloro che lo temono". Il timore di Dio non ci toglie nulla. Il timore di Dio ci dà tutto, ci ottiene tutto. Invece di essere un timore servile che ci allontana dal Signore è un timore filiale che alimenta e esprime la nostra fiducia in Lui, nella gratitudine di ottenere tutto, e quindi di poter essere liberi da ogni attaccamento alle sicurezze del mondo.

Questa conversione dal timore servile al timore filiale è, per san Benedetto, il frutto del cammino dell'umiltà che da domani cercheremo di meditare insieme.